

ADOLFO ROSSI

UN ITALIANO
IN AMERICA



FRATELLI TREVES EDITORI MILANO

ROMA

N.º 583.

TRIESTE

presso C. SCHURART.

BOLOGNA

Angelo Via Farini.

NAPOLI, Piazza Sette Settembre, 26 (Largo Spirito Santo).

LUSIA, BERLINO, VIENNA, presso F. A. BROCKHAUS.

PARIGI, presso J. Boyveau, 22, rue de la Harpe.



ARE

VICA

ONIN

VICA

livelli
ADOLFO ROSSI

415

UN ITALIANO
IN AMERICA



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1892

I.

La partenza.

A vent'anni io era uno di quei giovani spostati che abbondano anche nelle città di provincia. Interrotto, per la morte di mio padre, il liceo, vivevo in Lendinara, piccola città del Veneto, malcontento, arrabbiato, come un uccello in gabbia.

Cresciuto con una certa passione per lo studio e per la letteratura, imparavo da me, a furia di leggere, ciò che mi avrebbero insegnato all'università se le condizioni della famiglia mi avessero permesso di frequentarla; ma costretto, invece, a subire esami noiosissimi, come quelli di segretario comunale, per concorrere a qualche impiego, finii coll'essere nominato commesso postale del mio distretto nativo.

La mamma, contentona, credeva che a me non mancasse altro oramai che una buona sposa per calmarmi la fantasia e trasformarmi in un pacifico padre di famiglia. Ma io, pur fa-

cendo il mio dovere in ufficio, seguitavo ad ammattire sui libri, e, affetto da una specie di grafomania precoce, cominciavo a scrivere quasi per istinto. Stavo rinchiuso ore e ore nella mia cameretta: i parenti credevano che studiassi la legge comunale e provinciale per apparecchiarmi agli esami di segretario, e invece componevo un romanzo, sulla condizione delle maestrine elementari in certi comuni, che fu poi pubblicato dal *Bacchiglione* di Padova.

Alberto Mario, mio concittadino, vide le prime novelle che scarabocchiavo, e, pur consigliandomi a non aver fretta, m'incoraggiò a continuare facendomi l'improvvisata di stamparne alcune nella *Vita Nuova*, rivista letteraria di Milano, diretta dall'ottimo Arcangelo Ghisleri. Ed io, naturalmente, tirai innanzi con entusiasmo, rendendomi colpevole perfino della fondazione di un periodico quindicinale, *Il Grillo del focolare*, raccolta di letture famigliari all'uso dei *magazines* inglesi.

Dopo un anno, però, capii che quella dell'impiegato postale o comunale non è vita propria a svegliare le nostre facoltà e a rinvigorire le forze dell'anima: si cessa d'essere uomini per diventar carrucole. Mi parve che in un piccolo paese, in quell'ambiente, senza aver visto il mondo, giovane, inesperto, isolato, non sarei riuscito che un povero impiegatuccio condannato a guadagnare quattro o cinque lire al giorno vita natural durante, come ve n'hanno tanti. E, nei sogni ambiziosi della adolescenza, stimandomi capace di qualche cosa di meglio, un po'

alla volta il malcontento che avevo addosso si trasformò in una voglia matta di fuggire da quel carcere del mio ufficio postale, di muovermi, di viaggiare, di vedere.

Era come una specie di nostalgia dell'ignoto che mi tormentava.

Una notte dell'estate 1879, passeggiando lungo la riva dell'Adige, in preda ad uno di quegli scoraggiamenti in cui cadono così facilmente i ragazzi, mi balenò un'idea strana; riflettei un momento solo e presi senz'altro un'audace risoluzione.

— No, io non continuerò a vegetar qui, — pensai. — Il mondo è grande, c'è l'America, e New-York è una vasta metropoli. Io andrò là, studierò quei famosi americani, apprenderò l'inglese. Lavorerò da principio con le braccia, ma, nel paese dell'attività e della libertà per eccellenza, imparerò a conoscere meglio la vita e gli uomini, e un giorno tornerò in Italia ricco almeno d'esperienza. Allora mi sarà più facile dedicarmi completamente al giornalismo.

Il mese prima avevo letto alcuni libri intorno agli Stati Uniti e m'ero innamorato dell'America del Nord: questa fu l'unica ragione per cui scelsi New-York invece di Sidney o di Buenos Ayres. La determinazione e la scelta furono irrevocabili.

Comunicai il progetto al mio tutore affinché ne informasse la mamma dopo la partenza — altrimenti chissà quanti pianti e che cosa la poveretta avrebbe fatto per trattenermi — e ne parlai, non a tutti i conoscenti, che m'avrebbero dato del pazzo, ma a pochissimi amici. Uno di

cendo il mio dovere in ufficio, seguitavo ad ammattire sui libri, e, affetto da una specie di grafomania precoce, cominciavo a scrivere quasi per istinto. Stavo rinchiuso ore e ore nella mia cameretta: i parenti credevano che studiassi la legge comunale e provinciale per apparecchiarmi agli esami di segretario, e invece componevo un romanzo, sulla condizione delle maestrine elementari in certi comuni, che fu poi pubblicato dal *Bacchiglione* di Padova.

Alberto Mario, mio concittadino, vide le prime novelle che scarabocchiavo, e, pur consigliandomi a non aver fretta, m'incoraggiò a continuare facendomi l'improvvisata di stamparne alcune nella *Vita Nuova*, rivista letteraria di Milano, diretta dall'ottimo Arcangelo Ghisleri. Ed io, naturalmente, tirai innanzi con entusiasmo, rendendomi colpevole perfino della fondazione di un periodico quindicinale, *Il Grillo del focolare*, raccolta di letture famigliari all'uso dei *magazines* inglesi.

Dopo un anno, però, capii che quella dell'impiegato postale o comunale non è vita propria a svegliare le nostre facoltà e a rinvigorire le forze dell'anima: si cessa d'essere uomini per diventar carrucole. Mi parve che in un piccolo paese, in quell'ambiente, senza aver visto il mondo, giovane, inesperto, isolato, non sarei riuscito che un povero impiegatuccio condannato a guadagnare quattro o cinque lire al giorno vita natural durante, come ve n'hanno tanti. E, nei sogni ambiziosi della adolescenza, stimandomi capace di qualche cosa di meglio, un po'

alla volta il malcontento che avevo addosso si trasformò in una voglia matta di fuggire da quel carcere del mio ufficio postale, di muovermi, di viaggiare, di vedere.

Era come una specie di nostalgia dell'ignoto che mi tormentava.

Una notte dell'estate 1879, passeggiando lungo la riva dell'Adige, in preda ad uno di quegli scoraggiamenti in cui cadono così facilmente i ragazzi, mi balenò un'idea strana; riflettei un momento solo e presi senz'altro un'audace risoluzione.

— No, io non continuerò a vegetar qui, — pensai. — Il mondo è grande, c'è l'America, e New-York è una vasta metropoli. Io andrò là, studierò quei famosi americani, apprenderò l'inglese. Lavorerò da principio con le braccia, ma, nel paese dell'attività e della libertà per eccellenza, imparerò a conoscere meglio la vita e gli uomini, e un giorno tornerò in Italia ricco almeno d'esperienza. Allora mi sarà più facile dedicarmi completamente al giornalismo.

Il mese prima avevo letto alcuni libri intorno agli Stati Uniti e m'ero innamorato dell'America del Nord: questa fu l'unica ragione per cui scelsi New-York invece di Sidney o di Buenos Ayres. La determinazione e la scelta furono irrevocabili.

Comunicai il progetto al mio tutore affinché ne informasse la mamma dopo la partenza — altrimenti chissà quanti pianti e che cosa la poveretta avrebbe fatto per trattenermi — e ne parlai, non a tutti i conoscenti, che m'avrebbero dato del pazzo, ma a pochissimi amici. Uno di

costoro, vicecancelliere di pretura, in una città vicina, Badia-Polesine, a lire una e settantacinque al giorno, mi disse:

— Io pure verrò in America con voi.

— E i quattrini? — feci io.

— Ho una zia che me li darà.

— Ebbene trovatevi, allora, la sera del 4 agosto a Milano: proseguiremo il viaggio insieme. È meglio essere in due: potremo, all'occorrenza, aiutarci a vicenda, da buoni fratelli.

Rinunziai all'impiego, consegnai regolarmente l'ufficio alla regia amministrazione provinciale delle poste, convertii in denaro tutte le mie proprietà mobili consistenti in una cartella dello Stato di mille lire, e la mattina del 4 agosto 1879, montato in un vagone con le mie valigie, salutai la punta del campanile nativo. Avevo appena ventun anno.

Per la linea Legnago-Verona giunto a Milano, trovai alla stazione l'ex vicecancelliere il quale mi annunciò in tuono desolato d'aver speso giusto allora gli ultimi centesimi in un caffè, poichè la zia non gli aveva voluto dare un soldo. Che fare? Non ci pensai neppure un minuto:

— Caro Giuseppe — gli dissi — voi sapete che possiedo soltanto mille lire. Invece di viaggiare in seconda classe, piglierò due biglietti di terza: andiamo!

I viaggi, la varietà dei paesi, avevano sempre esercitato su di me un grande incantesimo. Da ragazzo, fra tutti i romanzi moderni preferivo quelli di Giulio Verne, e, fra i giornali, *Il giro del mondo*. Bastavano i modesti paesaggi dei

colli Euganei per entusiasarmi: Venezia poi mi faceva andare in visibillio. Il desiderio di veder un po' di mondo era tanto più acuto in me in quanto che fino allora non ero stato più in là di Padova, Venezia e Bologna. Nato e cresciuto nella monotona pianura che si stende fra l'Adige e il Po, sentivo un vero bisogno di monti e di mari.

Figurarsi, dunque, quali potenti emozioni cominciassi a provare appena partito. Oggi rido pensandoci, ma ricordo che allora mi avviavo verso le Alpi e verso l'Oceano col turbamento con cui un fidanzato si apparecchia a vedere la fanciulla sua sospirata e lontana. Infatti appena il treno, uscito dalla stazione di Torino, prese ad attraversare il Piemonte ed io mi trovai finalmente in mezzo alle grandi montagne, sentii battermi il cuore dal piacere.

Era una sera d'una bellezza inverosimile. Il convoglio correva diritto verso il sole che scendeva dietro le giogaie delle Alpi; procedeva fra due catene di montagne che diventavano sempre più alte.

— Oh! — gridavo come uno spiritato al mio compagno — ma non vedete che giuochi, che effetti di luce e di raggi!

E lo costringevo a guardar in su certe sommità circondate da aureole di nubi d'argento, di fiocchi di vapori trasparenti, che parevano fantastiche; e poi in giù, le gole oscure, i precipizi, i letti ghiaiosi dei torrenti e i fianchi scoscesi da cui sporgevano grossi massi.

Quando venne la notte a coprire quei quadri

col suo sipario, non ritirai il capo dallo sportello: i profili montuosi si disegnavano vagamente nel cielo azzurro e qualche lumicino brillava tremolando nelle casette, fra i castagni, lungo le chine. Gustavo quel senso d'inesprimibile benessere che si sente nelle belle mattine in campagna, alzandosi presto, freschi e riposati.

Quella sera divina, quell'atmosfera vivificante, quei paesaggi superbi, mi sembravano l'estremo saluto del paese che abbandonavo. Bardonecchia, l'ultima stazione italiana, giace in una valletta nella quale con gran fracasso precipita un torrente. Giunto a quel confine, mi affacciai allo sportello, guardai la terra italiana e afferrai la mano dell'amico.

— Addio — mormorai sorridendo e volendo dare a credere al compagno che parodiavo una pagina dei *Promessi Sposi* — addio o paese bello, addio madre e fratelli miei, compagni affettuosi di scuola e di giuochi, persone tutte che mi voleste bene. Addio o mia quieta città, dove trascorsi gli anni sereni dell'adolescenza. Addio casa di campagna, rustica cameretta, dove passai tante notti a imbrattar carta, ora baldo e fidente nell'avvenire e nel mio piccolo ingegno, ora accasciato da brutte malinconie. Addio campi verdi del Polesine, viottole solitarie, orizzonte frangiato dalla catena dei colli Euganei, rive del Po e dell'Adige, che bastavate per insegnarmi ad ammirare la natura e dinanzi a cui sentii battermi in petto un cuore di poeta. Albe rosee, notti stellate, fanciulle buone e gentili che schiudeste l'anima mia giovinetta all'amore, addio.

Non più illusioni, nè sogni, ma lavoro e dura realtà....

Era in fior la mia vita e cure e voglie
Di quel tempo felice abbandonai
Nelle materne soglie,

Ed esulai (1).

Fingevo di scherzare, snocciolavo con enfasi i patetici aggettivi, e intanto due lagrimoni mi scendevano lungo le guancie.

Siccome per arrivare in America con un fondo di scorta meno esiguo che fosse possibile, avevo deciso, come dissi, di viaggiare col mio compagno in terza classe, a Bardonecchia, dove giungemmo alle dieci di sera, ci toccò aspettare fino alle tre del mattino per salire sull'omnibus che conduce a Modane. Ammirato ancora una volta il paesaggio alpino illuminato dalla luna, ci ricoverammo in un piccolo caffè e attendemmo il treno.

All'alba eravamo in Francia.

La Savoia m'apparve come una Svizzera in miniatura, e — mentre un'aurora ammaliante tremolava fra le alte foreste e illuminava le acque cerulee di alcuni laghetti che da Aix-les-Bains fino a Culoz lambiscono i piedi delle montagne — guardando il fumo della macchina turbare la purezza delle chine dolci e boschive di quei recessi pastorali, pensavo essere stato un gran giorno di sacrificio per l'Italia quello in cui la casa regnante dovette cedere alla Francia la terra di cui porta il nome.

(1) Schiller.

Ma il caldo, la durezza dei sedili e la lentezza del treno mi fecero sentire ben presto il sonno e la stanchezza; di quella lunga traversata in omnibus della Francia ricordo solo che, usciti dalla Savoia, s'entrò in pianura, poi apparvero nuove catene e si viaggiò ancora in alto, attraversando *tunnels* numerosi, vallate stupende e i celebri vigneti della Sciampagna e della Borgogna.

Trascorsa una notte molto disagiata nel treno, arrivammo di buon'ora a Parigi. Eravamo affumicati e impolverati in modo compassionevole, ma un bagno nella Senna, fatto in uno stabilimento galleggiante, ci rianimò, e con ardore febbrile ci accingemmo a percorrere a volo d'uccello la Babilonia francese che dovevamo lasciare quella sera stessa.

Fu una fantasmagoria: passando davanti alla chiesa della Madeleine intravvidi il grandioso ed aristocratico funerale che si celebrava per l'infelice principe Napoleone ucciso poche settimane prima dai Zulù. Il gran tempio era tutto pieno di signore in lutto e di gentiluomini in abito nero, parecchi dei quali apparivano profondamente commossi: nella navata di mezzo ardevano immensi incensieri e l'organo accompagnava un coro composto di artisti di prim'ordine. Si diceva che da un pezzo non s'era veduto un funerale così imponente.

In quei giorni non si parlava che della fine impreveduta del figlio di Napoleone III. Nelle vetrine di molti negozi sui *boulevards* non si vedevano che ritratti del principe disgraziato, fotografato in cento maniere: vestito da bor-

ghese e da militare, solo e insieme con la madre, ucciso, in mezzo all'erba, circondato da Zulù con visi orrendi. Al lutto per la fine miseranda del povero giovane prendevano parte tutti i francesi, senza distinzione di partiti.

Alla sera potemmo vedere per la prima volta le lampade elettriche che illuminavano alcune piazze, e alle dieci e mezzo, storditi e sbalorditi, attendevamo alla stazione di Saint-Lazare il treno per l'Havre.

Capitati, per fortuna, in uno scompartimento vuoto, dormimmo pacificamente tutta la notte: ci eravamo oramai abituati ai sedili di terza classe.

Havre si mostrò alla mattina, da lontano, come una selva d'alberi di navi e di camini di epifici. Appena arrivati, avviandoci a un piccolo albergo, fummo nauseati da quell'odore particolare di certe città di mare, che all'Havre si fa sentire acutissimo. Par impossibile che in istrade così sudicie, coi marciapiedi fiancheggiati da neri e puzzolenti rigaoli, siano nati Casimiro Delavigne e Bernardino de Saint-Pierre. Una popolazione affaccendata circola per le vie piene di botteghe che mettono in mostra i prodotti del mondo intiero, e affolla le rive dei canali che ricordano Venezia.

Da un'agenzia marittima di Parigi avevo comperato il giorno prima due biglietti per la traversata da Havre a New-York, persuaso di partire con un vapore della Compagnia Generale Transatlantica Francese. Ma all'Havre m'accorsi subito come le agenzie imbrogliano gli emigranti. Invece che per i comodi e rapidi pi-

roscafi della *Transatlantique*, ci avevano dato due biglietti per una linea inglese, che ci obbligavano a fermarci tre giorni all'Havre e poi a recarci a Londra, allo scopo di procurare un guadagno ai due alberghi a cui eravamo indirizzati.

Siccome le proteste riuscivano oramai inutili, facemmo di necessità virtù visitando la città e il porto animatissimo. La sera dell'undici partimmo a bordo del *Wolff* e, traversata felicemente la Manica, sbarcammo la mattina seguente a Southampton. Di là in tre ore un treno ci condusse a Londra, di dove partimmo all'indomani dopo averla appena intravveduta. Giunti in un paio d'ore a Tilbury, trovammo pronto un vaporetto per passare a bordo del piroscafo assegnatoci, il *Canada* (National Steam Ship Company Limited), ancorato poco lontano.